

AUTO R I C E R C A

Crescita verde

*Può la ragione economica
fare economia della ragione?*

Jacques Humulle & Timothée Parrique

Numero 26

Anno 2023

Pagine 53-61



Sulla scia del movimento per lo “sviluppo sostenibile”, la *crescita verde*, presentata dai suoi promotori come soluzione universale alla crisi ecologica, è diventata in pochi anni un elemento chiave nei discorsi dei governi e nella letteratura istituzionale, dall’OCSE¹ (Dichiarazione sulla Crescita Verde,² 2009) alla Banca Mondiale (Crescita verde e inclusiva,³ 2012), passando per le Nazioni Unite (Per una crescita verde, proteggiamo il pianeta (*sic*),⁴ 2009) e fino alla legislazione francese (Legge sulla transizione energetica per la crescita verde, 2015). Questa rapida e consensuale appropriazione del concetto da parte degli attori istituzionali, e la sua favorevole accoglienza da parte della comunità imprenditoriale, richiedono tuttavia un esame più attento. Infatti, se ogni trasformazione politica implica una rimessa in questione degli interessi consolidati, quindi una conflittualità sociale, quale innovazione concettuale potrà mai proporre la crescita verde per essere così ampiamente sostenuta dall’*establishment*?

Secondo l’OCSE, è stata la consapevolezza che i problemi ambientali e l’esaurimento delle risorse naturali compromettono la crescita economica a lungo termine, a favorire lo sviluppo del concetto di crescita verde. Secondo il parere dell’OCSE nel 2019, la crescita verde dovrebbe “promuovere la crescita economica e lo sviluppo, garantendo al contempo che le ricchezze naturali

¹ L’OCSE è l’organizzazione “per la cooperazione e lo sviluppo economico, che raggruppa 38 paesi membri con lo scopo di discutere, rivedere e migliorare la loro politica economica, finanziaria, scientifica, sociale, ambientale, della formazione e dello sviluppo”. Ad oggi, difende una visione a favore dell’economia di mercato e della globalizzazione, con la crescita economica uno dei suoi indicatori principali. [Nde].

² Nel giugno del 2009, i ministri di 34 paesi hanno firmato la *Green Growth Declaration*, nella quale dichiaravano il loro impegno a: “Potenziare gli sforzi per la formulazione di nuove strategie di crescita verde nell’ambito delle risposte governative alla crisi e oltre, riconoscendo che ‘verde’ e ‘crescita’ possono procedere mano nella mano” [Nde].

³ Inclusive green growth: the pathway to sustainable development: Main report (English). Washington, D.C.: World Bank Group [Nde].

⁴ Questo era lo slogan del vertice sul clima di Copenaghen, nel 2009, il cui risultato fu però desolante: dopo 12 giorni, si ottenne unicamente un accordo non vincolante, nemmeno firmato da tutti i paesi [Nde].

continuino a fornire le risorse e i servizi ambientali da cui dipende il nostro benessere. Per farlo, deve catalizzare gli investimenti e l'innovazione che permetteranno una crescita sostenibile [...]”. In questo paradigma, l'ambiente è visto semplicemente come una “risorsa” da mettere al servizio dell'obiettivo finale della crescita economica, che deve essere perseguita all'infinito. La soluzione dei problemi ambientali è affidata essenzialmente all'innovazione tecnologica, mentre l'azione politica deve essere orientata a favorirla attraverso un insieme di strumenti economici e normativi volti a “rimediare ai malfunzionamenti e imperfezioni del mercato”. Insomma, non c'è nulla di incompatibile con la logica del capitalismo moderno: se si accetta la necessità di regolare – in una certa misura – l'economia di mercato, per mitigarne le conseguenze ambientali, l'obiettivo, in ultima analisi, è quello di permettere la sua crescita costante.

Tuttavia, non c'è alcuna garanzia che la crescita economica possa continuare, riducendo al contempo gli impatti ambientali a un livello compatibile con i limiti ecologici. Dal momento che non vi sono ad oggi prove empiriche a sostegno dell'ipotesi che sia possibile un sufficiente “disaccoppiamento” tra PIL e pressioni ambientali multiple, cosa potrebbe cambiare la situazione in futuro?

La salvezza tramite l'innovazione tecnica?

Secondo le tesi della crescita verde, sarebbe l'innovazione tecnologica ad avere questo potenziale, a patto che sia stimolata da una serie di politiche appropriate. Tuttavia, questa visione “tecnottimistica” si scontra con un certo numero di obiezioni.

Innanzitutto, se la sfida del disaccoppiamento richiede che il progresso tecnologico prosegua allo stesso ritmo e *fino a quando continuerà la crescita*, questo progresso rischia di essere sempre più scarso e difficile da raggiungere. Infatti, poiché logicamente tendiamo a “cogliere prima il frutto più basso”, in tutti i settori le soluzioni già adottate per contenere l'impatto delle nostre attività sono quelle più efficaci e accessibili, sia dal punto di vista economico che tecnico. Quindi, non resta che rivolgersi, in

generale, alle soluzioni più complesse, meno accessibili e meno facili da implementare. Il margine di miglioramento si sta riducendo e, tranne nel raro caso di un'innovazione tecnologica – difficile da prevedere – possiamo aspettarci dei guadagni marginali sempre più esigui e costosi.

Inoltre, anche se si verificano innovazioni tecnologiche, la loro diffusione è comunque ostacolata dall'inerzia con cui si rinnovano i sistemi tecnici esistenti. Ad esempio, la durata di vita di una centrale termoelettrica è di oltre 40 anni, quella di un'automobile è di circa 15 anni, quella di un aereo è di 30 anni, mentre gli impianti di riscaldamento degli edifici vengono rinnovati in media ogni 15-25 anni. In ogni settore, questo è l'ordine di grandezza del tempo necessario affinché un'innovazione si diffonda in modo significativo. Ora, questo lasso di tempo va oltre l'urgenza delle sfide ecologiche, in particolare del clima. È certamente possibile accelerare il ritmo di sostituzione delle apparecchiature, sebbene con un costo considerevole in termini di “beni incagliati” (*stranded assets*),⁵ sempreché gli impatti associati alla produzione anticipata di tecnologie sostitutive non annullino i vantaggi ottenuti durante la loro fase di utilizzo.

D'altra parte, non è raro che le “soluzioni tecnologiche” proposte portino più che altro a uno spostamento, o trasformazione, dei problemi iniziali, anziché la loro scomparsa. Ad esempio, alcune tecnologie a basso contenuto di carbonio riducono le emissioni di gas a effetto serra (GES) al prezzo di problemi e rischi di natura diversa: scorie radioattive e rischi nucleari, sfruttamento del territorio, danni alla biodiversità, aumento delle attività estrattive, modifiche del paesaggio, rifiuti non riciclabili, ecc. Non si tratta qui di negare la rilevanza di alcune di queste tecnologie, quanto di riconoscere che la loro diffusione, su scala sufficiente a soddisfare livelli di consumo invariati, difficilmente potrà essere definita sostenibile. In fin dei conti, ciò che le “soluzioni” puramente tecnologiche ci offrono è spesso una diversificazione,

⁵ I “beni incagliati” (*stranded assets*) sono beni che hanno subito svalutazioni impreviste o premature, o conversioni in passività. Il termine ha acquisito particolare importanza nel contesto ambientale, soprattutto in relazione al riscaldamento globale, in considerazione del modo in cui fattori come la politica climatica potrebbero svalutare le attività in diversi settori [NDE].

un ampliamento della gamma di problemi e rischi ambientali. Le scelte di compromesso diventano così ogni giorno più delicate, man mano che diventa sempre più evidente la natura multidimensionale, globale e sistemica della crisi ecologica.

Inoltre, in assenza di uno standard del “sufficiente”, non c’è alcuna garanzia che i guadagni ambientali teorici resi possibili dal progresso tecnologico si realizzino effettivamente: infatti, questi sono sempre suscettibili di essere erosi, o addirittura annullati, dagli *effetti rimbalzo*.⁶ Ad esempio, l’efficienza energetica dei motori è stata migliorata in modo significativo negli ultimi decenni, ma ciò ha permesso, in parallelo, un aumento delle dimensioni, della potenza, del livello di equipaggiamento e utilizzo delle automobili, cosicché il consumo totale di carburante è rimasto stabile.

C’è poi la questione della direzione dell’innovazione tecnologica. In un sistema capitalistico liberale, l’innovazione è guidata principalmente dalle opportunità di profitto. La sua priorità non è quindi ridurre al minimo l’impatto ambientale, ma massimizzare il ritorno economico sui “fattori di produzione”, in particolare quelli più costosi: lavoro e capitale. Di fatto, le eco-innovazioni rappresentano solo una piccola parte dell’innovazione in generale. Mettere l’innovazione al servizio della preservazione ambientale, come è implicito nel discorso della crescita verde, presuppone allora l’introduzione di tutta una serie di normative e di incentivi economici (tasse, sussidi, ecc.). L’effetto di tali misure, se dovessero rivelarsi efficaci, sarebbe però un cambiamento significativo nei sistemi dei prezzi, che comprometterebbe la redditività economica di un gran numero di attività di mercato, con ripercussioni di vasta portata sull’intera organizzazione socioeconomica. In altre parole, il corollario più probabile di questo “inverdimento” dell’economia sarebbe un arresto della crescita, o addirittura una contrazione del PIL.

⁶ In inglese, *rebound effect* o *take-back effect*. Fanno riferimento a specifiche risposte sistemiche conseguenti all’introduzione di tecnologie efficienti nei cicli di produzione. Tali risposte hanno la peculiarità di ridurre gli effetti benefici del risparmio energetico apportato dalla nuova tecnologia o da misure equivalenti adottate, aumentando di fatto i consumi complessivi [NdE].

Dematerializzare la crescita o crescere in tondo: la politica dell'ossimoro

La dematerializzazione e la terziarizzazione dell'economia, spesso citate come soluzioni per rendere più verde la crescita, offrono ben poche prospettive. Innanzitutto, una parte importante di ciò che consumiamo – anche in termini di impatto ecologico – non può essere dematerializzato, partendo dall'alimentazione, dagli edifici e dai trasporti. Ma non solo: i consumi cosiddetti “immateriali” si basano su un'economia del tutto materiale: spostamenti dei fornitori di servizi e degli utenti, spazi per il networking (edifici, locali, ecc.), strumenti informatici e reti di comunicazione, ecc. Inoltre, molti servizi hanno un effetto leva su altri settori. Ad esempio, la pubblicità favorisce i consumi, la finanza incentiva gli investimenti e la produzione e, inoltre, i dipendenti di questi settori non spendono il reddito derivato da queste attività professionali unicamente in servizi “immateriali”.

Se la dematerializzazione dell'economia sembra costituire un vicolo cieco per la crescita verde, i suoi sostenitori possono allora tentare di rivolgersi all'economia circolare. Da questa prospettiva, potrebbe essere possibile disaccoppiare l'attività economica dal consumo di risorse se tutti i materiali necessari per produrre nuovi beni provenissero dal riciclo o dal riutilizzo dei nostri rifiuti. A parte il fatto che molti processi dissipativi e irreversibili limitano il riciclo delle risorse nella pratica,⁷ un'*economia circolare in crescita* è una contraddizione in termini, un'impossibilità matematica. Nella misura in cui, in un dato momento, la quantità di materiali disponibili per il riciclo corrisponderà, nel migliore dei casi, al volume della precedente domanda, il riciclo non potrà mai ovviamente interamente soddisfare una domanda in crescita. Se quest'ultima non viene stabilizzata, o ridotta, il riciclo potrà solo ritardare di poco l'esaurimento di una risorsa.

Tenendo conto di tutti questi fattori, sembra poco plausibile

⁷ Se veda a proposito l'articolo di *Vincent Mignerot*, in questo volume [NdE].

perseguire la crescita del PIL senza peggiorare i danni ambientali, così come è poco plausibile costringere l'economia a ridurre la propria impronta ambientale senza comprometterne la crescita. Dal punto di vista dell'urgenza ambientale, la crescita verde è una scommessa collettiva estremamente rischiosa, un po' come buttarsi da un dirupo e sperare di inventare un paracadute prima di toccare terra. Come è il caso per lo "sviluppo sostenibile", l'espressione "crescita verde" rimane per il momento un ossimoro, in cui la funzione del secondo termine è quella di disinnescare le legittime critiche mosse al primo: si cambiano le parole per meglio garantire la continuità delle pratiche. Ma crescere o inverdire, uno dei due bisogna preferire.⁸

Rinunciare alla crescita: rimpianto o progresso?

Affrontare responsabilmente le sfide ecologiche significa abbandonare l'obiettivo della crescita economica, qualunque sia il suo colore. Ma questo significa forse sacrificare il nostro benessere e abbandonare l'idea di progresso sociale? Nulla è meno certo.

Innanzitutto, il PIL non è in alcun modo un indicatore di benessere o di progresso, nemmeno in termini strettamente economici. Il PIL non riflette in alcun modo la natura benefica o dannosa della produzione che indicizza, né tiene conto di ciò che viene distrutto o alterato attraverso il processo economico, in particolare l'ambiente o le nostre relazioni sociali. Le ricerche su degli indicatori alternativi al PIL, come il Genuine Progress Indicator⁹ (GPI) e il Sustainable Well-Being Index¹⁰ (SWBI),

⁸ Si è cercato di tradurre al meglio la rima presente nel testo francese: "Mais croître ou verdier, il faut choisir" [NdE].

⁹ Letteralmente "indicatore del progresso autentico". Questo indice innovativo, misura lo sviluppo economico integrando nella sua analisi informazioni non rilevabili dal PIL, come i fattori ambientali e l'inquinamento creato, o evitato, dall'attività d'impresa [NdE].

¹⁰ Letteralmente "indice di benessere economico sostenibile". In questo indicatore economico, alternativo al PIL, piuttosto che sommare semplicemente tutte le spese, queste sono corrette tenendo conto di fattori come la distribuzione del reddito, il deperimento delle risorse naturali e le perdite economiche dovute al

suggeriscono che, nei paesi cosiddetti “sviluppati”, la crescita del PIL è stata accompagnata, per diversi decenni, da un aumento di pari valore dei costi stimati dei danni ambientali e sociali (inquinamento, distruzione delle risorse naturali, disoccupazione, criminalità, ecc.). In altre parole, i suoi benefici economici netti sarebbero pari a zero.

Peggio ancora, questa corsa al PIL ha delle conseguenze sociali deleterie: le trasformazioni richieste dall’aumento della produzione (aumento dei ritmi produttivi, iperspecializzazione della forza lavoro, mercificazione delle attività sociali) hanno come corollario lo stress e l’esaurimento dei lavoratori, e un senso sempre più acuto di perdita di significato, mentre l’obsolescenza e il dispositivo pubblicitario, responsabili di garantire sbocchi a una produzione in crescita, mantengono le persone ancorate a un senso diffuso di insoddisfazione e di mancanza, che è l’esatto opposto di quello che ci si aspetterebbe da una società dell’abbondanza.

In breve, la crescita economica non è solo una questione di colore, ma anche un problema di sostanza. Nei paesi “sviluppati”, al di là dell’insostenibilità ecologica, sono forse soprattutto i danni sociali e culturali generati dalla crescita, e la sua mancanza di scopo, a rendere necessario un allontanamento da essa.

L’urgenza del nostro tempo non è quindi tanto quella di rendere la crescita economica più verde, quanto quella di liberarsi della convinzione che la crescita sia indispensabile. Se la crescita continua oggi a godere di un tale sostegno istituzionale, nonostante riceva critiche sociali ed ecologiche ben fondate, è soprattutto perché è compatibile con la salvaguardia delle strutture di potere esistenti, venendo mantenuta in essere dai vincitori di un’economia che non è né equa né sostenibile. Ma non è tutto: la tenacia della convinzione circa i suoi presunti benefici, nonostante le evidenti contraddizioni tra retorica e fatti, rivela soprattutto la sua appartenenza alla nostra mitologia moderna. Di conseguenza, per liberarcene potremmo aver bisogno di qualcosa di più di un discorso razionale: dei nuovi progetti emancipatori per la società sono oggi più che mai necessari.

degrado dell’ambiente; si valorizza, invece, il tempo libero, inserendo un suo valore economico e un’approssimazione del valore del lavoro domestico non pagato [NdE].

Per saperne di più

Parrique T., Barth J., Briens F., C. Kerschner, Kraus-Polk A., Kuokkanen A., Spangenberg J.H., 2019. Decoupling debunked: Evidence and arguments against green growth as a sole strategy for sustainability. *European Environmental Bureau*. Report available online at eeb.org/decoupling-debunked.

Jean Gadrey, *Adieu à la croissance. Bien vivre dans un monde solidaire*, Les Petits Matins, 2011.

Dominique Meda, *La mystique de la croissance : comment s'en libérer*, Flammarion, 2013.

Giacomo D'Alisa, Federico Demaria et Giorgos Kallis (dir.), *Décroissance. Vocabulaire pour une nouvelle ère*, Editions Le Passager Clandestin, 2015.

© *Éditions du Seuil*, 2022. Tutti i diritti riservati.

Nota: Questo articolo è stato originariamente pubblicato in francese dalle *Éditions du Seuil*, nel 2022, con il titolo *Croissance verte*, nel volume collettivo *Greenwashing. Manuel pour dépolluer le débat public*. Ringraziamo *Éditions du Seuil* per avere generosamente concesso ad *AutoRicerca* il permesso per la pubblicazione della traduzione italiana, curata da *Massimiliano Sassoli de Bianchi*.